

LE PRIME LIRICHE — E ULTIME DI PETAR KASANDRIĆ

MARIO FESTINI
Filozofski fakultet u Zadru

UDK 886.2.09
Izvorni znanstveni rad

Primljeno: 1982-12-25

Petar Kasandrić, nato a Hvar e vissuto per molti anni a Roma, pubblicò nel 1879 a Zadar, in italiano, una raccolta di poesie intitolata *Prime liriche — e ultime*. L' autore del saggio si propone di risalire all' etimo di una così insolita intestazione, e cioè di indi viduare l' ultima causa che indusse un giovane poeta a troncarsi, a soli 22 anni di vita, il proprio itinerario poetico.

Nella prima parte del saggio vengono presentate le liriche di Kasandrić in un' analisi metrica che si propone di identificare le forme poetiche, i versi, i ritmi le strofe delle 24 poesie, con qualche vago accenno alla lirica italiana che poté servire da modello al giovane poeta dalmata.

Nella seconda parte vengono analizzati i motivi che ispirarono le sue poesie, sempre in concomitanza con la lirica italiana, specie, quella del primo Ottocento, evidentemente ben conosciuta dal poeta di Hvar.

La terza parte è dedicata ad un sommaria analisi linguistica e stilistica nella quale il richiamo ai modelli poetici italiani raggiunge l'apice.

A conclusione del saggio l'autore asserisce che a Kasandrić non è mancata la vena poetica, ma il coraggio di svincolarsi dai suoi grandi modelli italiani ragion per cui la sua spontaneità poetica — che avrebbe potuto essere la base strutturale di una poesia tutta sua — non poté emergere. Consapevole di non poter competere con un Leopardi, servendosi delle stesse armi del grande recanatese, Kasandrić pubblicò le sue *Prime liriche — e ultime*.

Quando un giovane poeta, a soli 22 anni, pubblica le sua prima raccolta di poesie liriche, e sotto il titolo in lettere maiuscole *Prime liriche*¹ pone in copertina, in lettere minuscole, quasi di nascosto «e umtime», allora vi è senz' altro una profonda ragione che lo spinse ad una tale rinuncia prematura: o che il poeta si sia convinto che gli mancò la vera vocazione poetica, o il coraggio per affrontare una vita piena di abnegazioni e talvolta anche di delusioni che è quella del poeta; o che gli risultò che di fronte a poeti la cui fama varcò i confini spaziali, temporali e culturali, la sua poesia è un prodotto letterario meschino, insignificante, nullo e che un poeta non è poeta se non è un Dante, un Ariosto, un Leopardi: o che, in fine, il poeta si sia persuaso che la parola non è in grado di esprimere adeguatamente ciò che si sente, e che la vera poesia è il silenzio. È il caso del poeta dalmata, nativo di Hvar, Petar Kasandrić, che sotto ogni aspetto merita la nostra attenzione, non foss'altro per rintracciare, a puro titolo di curiosità, la causa ultima di quella minuscola osservazione «e ultime». Ed è appunto il desiderio di risalire — per così dire — all'etimo di questa strana decisione, il motivo

¹ Petar Kasandrić, *Prime liriche — e ultime*, Zadar, 1879, tipografia Vitalini e Janković.

fondamentale che mi indusse ad accettare l'invito di un bel saggio riassuntivo su Kasandrić, scritto da N. Kolumbić,² a compiere un'analisi completa delle liriche del poeta di Hvar.

Il volumetto comprende 24 composizioni liriche appartenenti alle più svariate forme poetiche. Predomina ovviamente il sonetto, il tipico sonetto petrarchesco, fatto di endecasillabi giambici, ma vi è pure uno, «Vere Novo», fatto di ottonari trociaci, evidentemente condizionato dal motivo ironico, quasi grottesco, che ci riporta in un certo senso ai «Canti carnascialeschi» del Magnifico, scritti appunto in ottonari trociaci. Oltre ai sonetti vi sono 4 canzoni, dalla «Notte cattiva», a strofa libera di endecasillabi, settenari e trisillabi giambici, alle canzoni Leopardiane: «Postuma», fatta di 4 ottave di quinari giambici; «A una rondine», 12 quinte rime di quinari giambici; «Da una tazza di caffè», 20 quartine fatte di endecasillabi giambici. Una parte importante della raccolta occupano le odi. Prevalgono le odi satiriche, vicine al Parini e al Giusti, come «Il fonografo», 18 sestine di quinari giambici; «Primavera», 20 quartine di settenari giambici; «Profanazione», 12 ottave di settenari giambici. Diversa è l'ode «A mia cugina», 8 quartine di versi martelliani nelle quali, dalle parole di omaggio per la sua cugina, trapela una sottile sfumatura di malinconia, tanto frequente nella lirica di Kasandrić. Vi troviamo pure due odi barbare, e cioè, «Povera cara», 6 strofe saffiche con il settenario anteposto agli endecasillabi, e la bella ode «Nozze d'autunno» di 4 strofe alcaiche. Un'attenzione particolare merita la ballata «Moresca», con un prologo e un epilogo in quinta rima di settenari giambici e il quartine della stessa struttura metrica. Chiudono la raccolta due belle frottole: la prima, quasi un dipinto da libro di ricordi «Non ti scordar di me», 3 strofe interessanti dal punto di vista metrico, e cioè 11 settenari sdrucchioli, piani e tronchi, nei quali si inseriscono 2 versi martelliani, rimati AA; la seconda «Una lezione di grammatica», quasi un indovinello, fatto di 2 quartine di settenari giambici; c'è poi un madrigale, fatto di 2 sestine di settenari giambici, sdrucchioli all'inizio di ogni strofa, «Partenza»; un ditirambo, «Sorriso», 3 quartine di endecasillabi e in fine un bellissimo canto elegiaco di sapore Leopardiano «Autunno e morte», che con le sue 10 quinte rime di quinari giambici chiude definitivamente, in maniera tipicamente Kasandrićiana la creazione poetica del poeta di Hvar.

Questa vasta gamma di forme poetiche è accompagnata, come abbiamo visto, da una altrettanto vasta gamma di strofe, versi, ritmi. Prevalgono però i tipici versi e ritmi italiani, l'endecasillabo, il settenario e il quinario giambico, armoniosamente alternati tra piani, sdrucchioli e tronchi; ma vi si trova qua e là anche qualche trisillabo, qualche ottonario e specialmente qualche settenario accoppiato (verso martelliano), già quasi dimenticato nella lirica italiana contemporanea. Però spesso il verso e il ritmo della poesia sono in concomitanza con il motivo della poesia, come è, per es, il caso del citato sonetto «Vere Novo», ove l'endecasillabo giambico, verso tipico del sonetto italiano, è stato sostituito, per ragioni precedentemente citate, con l'ottonario trocaico, oppure il caso dell'ode satirica «Il fonografo», ove la sestina di quinari giambici, piani

² N. Kolumbić »Kasandrićevo proučavanje starijih hrvatskih pjesnika«, *Hvarski zbornik*, 4/1976; qui è riportata anche la bibliografia fondamentale su Kasandrić poeta, traduttore e critico letterario.

e sdrucchioli, ricalca più o meno la struttura metrica di qualche ode satirica di G. Giusti. E a questo punto è proprio il caso di passare all'esame dei motivi che ispirano la lirica di Kasandrić e dei mezzi stilistici che le danno vita.

L'impressione generale che risulta dalla lettura delle liriche di Kasandrić è che vi traspare, dall'inizio alla fine, una certa nota malinconica che talvolta trabocca in una mordente ironia, talvolta nell'esaltazione classicheggiante di un bello mitico, di una giustizia quasi trascendentale, talvolta, invece, in una profonda nostalgia patriottica, quasi di un esule. Ed è appunto questo leitmotiv malinconico che in un certo senso inca'ena la lirica di questo giovane poeta dalmata (che tutto sommato non ha avuto poi una vita tanto amara),³ quel filo conduttore che si induce a pensare — volenti-nolenti — ai grandi classici italiani (l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi) la cui poesia sgorga proprio dalla malinconica, dal dolore, dalla rinuncia. E la lirica di Kasandrić brulica di elementi estetici, stilistici, metrici e linguistici in generale che giustificano una tale presa di posizione. Come primo è opportuno accennare ad un procedimento stilistico tipico di Kasandrić e tanto caro ai romantici italiani, specie al Leopardi, l'antitesi, Osserviamo i seguenti versi della canzone «Notte cattiva»:

»Alta è la notte, placida, serena
il cielo è tutto un' allegria di stelle

E regna nel mio cor melanconia.«

»Alta è la notte, placida, serena
un tarlo in metro flebile lavora

Oh com'è orrenda questa notte bella«.

»Alta è la notte, placida, serena
veggo scender laggiù lenta l' occidua
luna col viso bianco;

oh se sapessi come anch' io son stanco
come l' anima mia non ha più posa.«

Perchè tanta amarezza, tale sconforto in un giovane di solo 22 anni? Questa è la domanda che spontaneamente balena nel pensiero di chi legge questi, a dire il vero, non brutti versi; ogni disposta appodittica sarebbe comunque troppo arbitraria.

Il contrasto tra la bellezza della natura e il male dell'uomo di cui questa non si cura (quasi madre e madrigna, avrebbe detto il Leopardi), è presente anche nelle altre poesia di Kasandrić. Nell'ode saffica «Povera cara», dedicata all'amica scomprasa, troviamo questi versi:

»Ahi, quando ride maggio
di nuovi fior, di nitidi rampolli,
e move il sole in fulgido vlaggio
tutto allegria pe' circostanti colli...

Morir... morire a l' alma
luce, ai più cari dar l' estremo addio!«

³ Fu redattore del giornale ufficiale per la Dalmazia *Objavitelj Dalmatinski* e della sua nota aggiunta *Smotra Dalmatinska*. Fu censore di tutte le opere teatrali (in italiano e croato) per tutti i teatri della Dalmazia, dopo Ivo Vojnović; dal 1920 fino alla sua morte, nel 1926, fu addetto alla stampa all'ambasciata jugoslava a Roma.

Possiamo aggiungere che un tale procedimento stilistico lo troviamo pure nel sonetto «Dopo un ballo», dove alla

»Rosea salute e candida allegria«

di Maria si contrappone l'anima del poeta

»Ripiena di tristezza«.

La ribellione contro la natura, contro le illusioni fasulle della vita che all'apparir del vero appaiono semplici beffe, è dunque un motivo che normalmente possiamo trovare nella lirica del nostro poeta. Nel canto elegiaco «Autunno e morte» che, come abbiamo detto, chiude la parentesi creativa di Kasandrić, troviamo i seguenti versi:

»Un acre spasimo
di dire addio
a le sue eteree
visioni fugaci,
a le memorie,
a i sogni estatici
di amori e baci;

eran di lagrime
lunghi misteri
erano audaci
voli, fantasimi
ciani e neri.«

E poi conclude questa tetra visione della natura e della vita con la strofa:

»Più nulla! L'arida
mente disserra
tetri orizzonti...
scendiamo a chiedere
pace sotterra«.

La ribellione contro la natura e i disappunti della vita s'identificano con la morte: e questa identificazione non è nuova nella poesia italiana, come non è nuovo nemmeno il modo in cui egli rimpiange la morte dell'amico Giuseppe Battara nell'omonimo sonetto; a parte i due «Ne più mai» con cui iniziano ben due strofe del sonetto (indubbiamente di origine foscoliana) i versi

»... coprirà d'inerte lutto
il fiore de' tuoi verdi anni caduto
le liete fantasie del tuo cervello...«

li abbiamo — ovviamente un pò modificati — conosciuti nelle liriche del Foscolo, Leopardi, Carducci.

La morte è spesso presente nelle liriche di Kasandrić, sia come oggetto di disprezzo, sia come soluzione dei problemi che la vita impone. La morte come vindice metafisico muove invece il suo sonetto «Pensiero di primavera». Il poeta che con disprezzo e invidia contempla la sua giovinezza che «volge a sera» (eppure aveva soli 22 anni), mentre la primavera ritorna «fra i sorrisi del creato», trova una cinica consolazione nel pensiero che inevitabilmente verrà «il giorno che l'universo pera» e che «la gran madre antica» (cioè la natura)

»... squalida, gelata
per l'eterna virtù che l'affatica,
vaghera ne l'immenso etra profondo
cadavere gigante, rischiarata
da i bagliori del sole moribondo.«

Amara consolazione nella visione del cataclisma universale: amara, ma efficace per un giovane evidentemente terrorizzato dal pensiero della morte.

Se qui la morte universale ci si presenta come un vindice metafisico, nella canzone «Postuma» essa ci si presenta come un'assurda beffa, disprezzata, più che temuta dal poeta assillato dall'idea che soltanto allora qualche

»lagrima ignota
mi bagni tiepida
la fredda gota,
che di fior sparga
la bara mia
chi a me di triboli
copri la via...«

e che tra l'altro tutti i vani desideri tutte le chimere che egli inutilmente aveva inseguito durante la vita gli

»... arridano
quando fuggita
sarà dal misero
mio cor la vita.«

In fine, la morte come unico stato in cui si possa realizzare la felicità di due anime gemelle, la troviamo nella bella ballata «Moresca», ove Kasandrić ha narrato in modo proprio, da autentico poeta, il noto e intramontabile motivo di Giulietta e Romeo, Piramo e Tisba, Paolo e Francesca, Jaufred Rudel e Melisenda.

Anche l'autunno, presagio di morte della natura, desta nel poeta una profonda malinconia, come se l'autunno dell'anno fosse anche l'autunno della vita. L'immagine dell'autunno:

»Cade la piov(!) cadone
ad una, ad una lente
le foglie, il ciel è mesto;«

si proietta nella sua fantasia così:

»Ad una, ad una caddero
così le mie speranze...«

Il pessimismo, sincero o fasullo, di un ventenne davanti al quale c'era ancora tutta una vita da vivere, assume talvolta l'aspetto di una pungente ironia puntata contro tutto ciò che lo circonda, la vita, la natura, la giovinezza, la bellezza. Nel sonetto «Vere Novo», mentre allegoricamente esalta il fascino della rinascita primaverile, scaglia diminutivi ironici contro le «sucide vecchiette» che non gli permettono di godere la vista delle

»Foglioline giovinette
nate al biondo sol d' Aprile.«

Oggetto della sua satira è pure la primavera, dipinta da un suo amico pittore e da lui decantata nell'ode omonima: i suoi zeffiri, l'erbe ed i fiori novelli, «il sol che bacia nitide le fronde e gli arboscelli», sono pure finzioni perchè: «sotto i fiori stanno le serpi e si celano dietro il riso dolori». Come già nel sonetto «Vero Novo», i diminutivi di Kasandrić pungono come spilli e colpiscono in pieno il bersaglio: «gli arboscelli», «la ploverugiola», «le aurette», «il poetino», «le donnine bel-

le», «le lucide fogliette», «le fanciulline candide», «le animuccie innocenti»... La satira di Kasandrić spazia da un esasperato sarcasmo nell'ode «Profanazione»), fino a una burla bonaria, quasi uno scherzo che sa di Giusti, nell'ode «Il fonografo» (il cui primo verso esultante «Viva il fonografo» reca appunto alla memoria del lettore il noto «Viva la chiocciola di G. Giusti») e specialmente nel sonetto «Il mio cappello».

L'ode «Profanazione» è più che un'ode un'aspra invettiva contro il progresso che, seguendo il suo lugubre cammino, profana le tombe, offende le memorie, turba il sonno eterno dei defunti, per farne spettacolo ai viventi ingrati:

»Era un fervor vandalico
di zappe e di martelli,
schiantavano le lapidi
squarciavano gli avelli
e fra l' orrendo scroscio
di sassi e di macia
de' centenari scheletri
lo scricchiolar s' udia.«

Dopo altre 10 ottave di settenari piani e sdrucchioli, abbondanti di elementi grotteschi («ghignavano, garrivano i frati del convento»; «de' centenari scheletri lo scricchiolar s'udia»; «e in un canto rotola il teschio medievale»), di parole funerree, come «scheletro», «ossa», «cranio», «ia stecchita figura d'uno scheletro» ecc, il poeta conclude questa sua lugubre ricerca archeologica, in maniera dantesca, negli avelli d'un convento francescano, rivendicando la dignità dell'uomo, delle sue tombe, delle sue memorie, con un'ottava che ha molti elementi della lirica del Parini, del Foscolo e del Leopardi:

»meglio l' obbligo che al secol
insensato e plebeo
scoprire de le logore
ossa il vieto cibeo,
che comparir spettacolo
al postero indiscreto
e provocar le celie
de i becchini d' Amleto«.

Al termine «secolo insensato a plebeo» (una variante tutta personale del leopardiano «secol superbo e sciocco») che da un'impronta generale a tutta l'ode, fa riscontro, comunque in maniera decisamente più mi'e e bonaria, il termine «questa scettica età sgualdrina» dell'altra ode di Kasandrić «Il fonografo», ove il soghigno sarcastico e doloroso cede il posto ad un sorriso più confortevole e gradito: il poeta si diverte quasi scherzando (in strofe, versi e ritmi che senza mezzi termini ricordano la già menzionata ode satirica del Giusti) sul conto del fonografo, in un secolo nel quale nascono macchine «da far stupire» e nel quale «parla anche il legno». Lo scherzo, quasi un diversivo lontano dal sarcasmo deprimente della «Profanazione», da vita anche al bel sonetto «Il mio cappello», nel quale il poeta fa un paragone tra il suo cappello, un «modesto cappel da contadino» (che involontariamente ci fa pensare ancora una volta allo stivale da contadino del Giusti) e il «gaio cappellino» delle «donnine care». I soliti diminutivi (divenuti decisamente uno stilema preferito di Kasandrić-satirico): «risolino», «cappellino», «vanerello», «donnine» ecc, riescono a strappare dalle labbra del lettore un sorriso bonario simile a quello del «Fonografo».

Eppure la malinconia del nostro poeta assurge ad un grado di più sincera poesia, quella, cioè, per cui valse la pena di dedicare alla sua lirica la nostra attenzione, lì ove essa si converte in una sottile nostalgia del suo paese natio, dei suoi cari, della sua isola, quella perla dell'Adriatico la cui bellezza è degna di lodi ancor più ardite, senza che queste trabocchino in una sciocca retorica. Che sia risultato di una sincera ispirazione, oppure un riflesso dei grandi modelli della lirica italiana (anzitutto il Foscolo, a nostro avviso il modello perferito di Kasandrić) che nella loro poesia dettero sfogo alla nostalgia del proprio paese, del passato e, diciamo, pure, delle piccole cose di pessimo gusto di cui è fatta la vita dell'uomo, la nostalgia di Kasandrić ha sempre una nota tutta personale, autoctona, inconfondibile. Talvolta essa assume l'aspetto di una nostalgia metafisica dell'uomo-esulle (come per es. nel sonetto «Funerale») che muore, in veste di soldato, in terra straniera, lontano dalla sua patria, privo anche dell'ultima carezza materna (per usare la bellissima immagine che segna l'apice poetico della magnifica ode alcaica del Carducci «Per la morte di Napoleone Eugenio»):

»e nessun pensa che al natio villaggio
mentre tu scendi freddo in camposanto
c'è una povera madre che t'aspetta«.

Anche una semplice frottolina da libro di ricordi «Non ti scordar di me», può servire al poeta per esprimere, alternando armoniosamente i settenari e i versi martelliani, tutto il dolore che suscita il passare del tempo, la lontananza spaziale e temporale, il pensiero dell'addio infinito dell'esilio assoluto, e quando, però, un semplice «fiorellin romito» può conservare un perenne ricordo nella memoria di chi resta. A parte il paese richiamo ai «Sepolcri» del Foscolo, il «fiorellin romito» di Kasandrić merita tutta l'ammirazione di chi è in grado di sentire il fascino della poesia e di chi è convinto che il distacco fisico non pregiudica anche l'annualamento dei vincoli emotivi, perché, come dice Kasandrić:

»la lontananza, gli anni son nulla allor che s'ama«.

Se qui il richiamo ad un grande classico della poesia italiana non induce negativamente sulla qualità della poesia di Kasandrić, il sonetto «A mia sorella», nel quale il poeta, lontano dal proprio paese pensa con nostalgia a sua sorella e la sua «gaia famigliola» e le vuole parlare, ma la sua parola purtroppo non può raggiungerla — perde della sua qualità proprio per quel prepotente richiamo a due grandi della letteratura italiana: il Leopardi, quando «il pensier si disvia dalle carte» (che per fortuna non sono anche «sudate»); Dante, quando «il verso sgorga benigno, perché detta il cor». Quando vengono a mancare questi paesi richiami cui, purtroppo, Kasandrić riesce difficilmente a sottrarsi, allora la poesia scorre più sincera, spontanea. Così nell'ode «A mia cugina» il poeta ricorda «nei cari silenzi della mia chiusa stanza» i giorni passati nel suo «dolce paese» a sua cugina «sempre gioconda, cara, schietta, cortese». E poi, come per incanto, la cugina lontana si trasforma quasi in una musa ispiratrice che ispira i suoi versi con »la carezza della sua mano»: è un bellissimo ricordo trapunto di «scintille lucenti di speranza e d'amore», di «floridi viali del giardino», del «suo bel gelsomino», dei «petali odorati sul cespo de le rose» che, senza allusioni esplicite costituisce una radiosa immagine della sua bella isola.

Nella canzone «Da una tazza di caffè» la nostalgia del paese natio diventa un bel sogno nel quale si bea la fantasia del poeta tra i «limpidi orizzonti da vivido baglior», tra i «tramonti d'ostro, opale e d'or», nel «mar spumante, ampio, profondo errante come il pensiero», tra «le cime ove il sol si bea...» — In questo incanto appare «la candida e gentil casetta, mio sogno giovanile» e «il picciolo giardin, ridente di viola e gelsomin» e «i clivi lieti di luce e fior». Appare anche la madre — proprio come nonna Lucia nella nota canzone del Carducci. E poi, come ogni sogno, «disparve il sogno lusinghier» intriso di elementi neoclassicisti, di epiteti di sapore pastorale, cari al Foscolo e al Carducci, ma quei elementi indispensabili di un mosaico sentimentale che non teme concorrenza in questo genere della lirica italiana del secondo Ottocento: affascinante, proprio come la musa che sola rimane a consolare il poeta «gioconda, pudica, pia, fedele, bionda, dagli occhi color ciel».

Ma quando il poeta sente il bisogno di parlare esplicitamente delle sua isola, allora improvvisa un dialogo immaginario con una rondine che volò da quelle parti e venne a trovarlo «nella sua cella». E il poeta le chiede di suo padre, dela sua isola, «il suo suol natio», ove egli, se avesse le ali, andrebbe «il vol raccogliere su la mia patria, in seno ai miei», e trascorrere la vita «come un romio»:

»pe' gli agili
colli sul mare,
lungo le brulle
costiere foniche
fantasticare.«

E conclude questo dialogo immaginario con un desiderio da uomo e da poeta: e cioè:

»chiedendo a l' aure
del mio paese
pace serena
salute rosea
verso cortese;«

salute, pace e ispirazione poetica, quell'autentica ispirazione poetica che già il ricordo del paese natio, specie se questo è l'isola di Hvar, può dare.

Questi i motivi predominanti nelle liriche di Kasandrić. Ed è proprio il caso di insistere sulla parola predominanti, perché quando Kasandrić, giocare delle parole poetiche, sente il bisogno di divertirsi, di giocare, nel vero senso della parola, con le parole, allora compone quelle piccole miniature poetiche. com'è il ditrambo «Sorriso», fatto di epiteti e sintagmi che ci riportano alle più belle tradizioni del barocco italiano (per citare soltanto «Il sorriso della bella donna» di E. Chiabre-ra), oppure quella minuziosa frottolina, che è un semplice ma simpatico giuoco di parole, un indovinello poetico, «La lezione di grammatica». Ed è proprio qui che scopriamo, a mio avviso, il vero, autentico Kasandrić, quel Kasandrić che avrebbe dovuto essere molto più presente in tutta la sua attività poetica.

E con ciò il quadro di Kasandrić — poeta in italiano potrebbe essere completato. Però all'inizio del nostro lavoro ci siamo posti una meta ben precisa, e cioè: perché *Prime liriche* — ed *ultime*? e abbiamo osato anticipare alcune ipotesi sulla causa di questa strana, o almeno prema-

tura decisione del poeta di Hvar. Allora, perché — ultima? La nostra, s'intende, non può che essere una semplice ipotesi: la verità è scomparsa, purtroppo, insieme al poeta, il 31. maggio 1926, allorché egli si spense a Roma, quando sperava, secondo Dorotka,⁴ di poter realizzare il suo sogno supremo, a cioè, di ritornare nella sua isola.

Si è potuto constatare che Kasandrić-poeta rimane più o meno legato alle forme liriche tradizionali italiane: il sonetto, la canzone, la ballata, l'ode laica, saffica e alcaica sono forme poetiche che Kasandrić conobbe nei suoi stretti rapporti con la letteraria italiana. Anche il verso di Kasandrić ricalca fedelmente la tradizione versificatrice italiana: l'endecasillabo e le sue parti componenti — il settenario e il quinario predominano nelle sue liriche; qualche ottonario a qualche verso martelliano sono più eccezioni che variazioni metriche. Abbiamo addirittura constatato che in qualche caso il motivo della lirica determina la strofa, il verso, il ritmo, proprio come nelle liriche di alcuni poeti italiani. Anche i motivi delle sue poesie sono quelli che contrassegnano la lirica italiana, dal Parini al Carducci: c'è la satira del Parini, la nostalgia del Foscolo, il pessimismo del Leopardi, l'ironia del Giusti, qualche squarcio neoclassico del Carducci. Abbiamo potuto registrare anche un linguaggio ricercato, raffinato, aulico: a parte qualche scorrettezza linguistica (come «piova», «l'ale», «ove sol si bea», ecc), qualche evidente errore di stampa e qualche volgarità (come per es. «il grippe», «il raffreddore», «il dolor del dente ostile», «il sole che sonnecchia come un ghio»), il linguaggio di Kasandrić è quello dei suoi modelli. Ed egli ci tiene proprio a non allontanarsi troppo da quel linguaggio accademico, intellettualistico, lontano dal vero linguaggio della nazione italiana, intesa nel senso gramsciano. Di espressioni arcaiche, come «guata», «desir», «riveggo te», per non allungare troppo, brulica il linguaggio del poeta. Qui va messa in rilievo anche la sua continua disintegrazione morfologica delle preposizioni articolate, tipo: «da l'aspetto», «de l'alma», «de gli entusiasmi» ecc. Il linguaggio dei suoi modelli è presente anche in alcune espressioni fortemente letterarie e con grande probabilità prese di sana pianta dalla letteratura classica italiana, come «l'occidua luna», «i tuoi verdi anni», «le aurette rigenti», termine più unico che raro (usato dal Carducci), «ostro» (per rosso — usato dal Petrarca), «etra», «il tempo edace», «la tempesta dira» (termini usati dal Monti e dal Leopardi); poi c'è la già menzionata frase «perchè detta il core», che ci riporta senza difficoltà addirittura a Dante, e il «Ne più mai» foscoliano, con cui iniziano ben due strofe del sonetto «Giuseppe Battara». Il carattere accademico e classicheggiante del linguaggio di Kasandrić si manifesta anche nella sua tendenza alla personificazione dei fenomeni naturali, che semprano quasi personaggi di un dramma classico: «April», «Sole», «Aurora»...; quindi nell'apparizione di poeti antichi, quale Tibullo e Orazio — e Lalage, la gentildonna da lui decentata; dei personaggi mitici, come, le Muse i Genii, e Aganippe — il fonte in Elicona, sacro alle Muse; nell'inevitabile apparizione di divinità classiche come: Giove, Esculapio, Imeneo, Dionisio-il Lieo, Bacco-il Bassareo, Venere-la Citerea. Esso è presente anche nella sua inclinazione all'uso di espressioni precostituite, al cui fascino

⁴ M. Dorotka, »Jedan zaboravljeni književnik, Petar Kasandrić (1857—1926)«, *Neđjeljna Dalmacija*, od 28. V 1972.

egli talvolta non può resistere: come altrimenti spiegare il fatto che per es. il sintagma «rosea salute» appare addirittura quattro volte nelle ventiquattro liriche di Kasandrić? Sarà stato questo il risultato di qualche suo problema personale, comunque, nella sua lirica ha tutto il sapore di un cliché, di un espediente retorico. Più che uno stilema ci sembra spesso un espediente retorico un costruito linguistico che maggiormente contrassegna lo stile di Kasandrić: si tratta del ritmo ternario, del «tricolon» (cui talvolta si aggiunge un quarto elemento in un «ritmo quadrimembre») costruito certamente non inventato da Kasandrić, ma presente in quasi ognuna delle sue liriche, con varia funzione:

- 1) come soggetto: «Gli anni, il dolor, l'esilio mi avranno il cor spezzato».

«A te ridono i zeffiri, l'erbe e i fior novelli».

- 2) come nucleo semantico del predicato nominale:

»La notte è alta, candida, serena«

»Essa è mesta, silente, pensierosa«

»Mi sento giovane, libero, poeta«

»La pioggia è lenta, assidua, uggiosa«

»I vespri sono miti, tiepidi, olenti«

- 3) come predicato verbale:

»Quando su le fiammee rote benigno il sole verrà, ed un giocondo fremito discorrerà pe' lidi e canteranno gli alberi e canteranno i nidi«.

- 4) come complemento oggetto diretto:

»Io movo lieto il volto, gli atti, la favella«

»Chiedo a l' aure del mio paese pace serena, rosea salute, verso cortese«

»Il signore ha il crine inannellato, il labbro di rubin, il viso delicato di rosa e gelsomin«

»L' aure spirano rosea salute, la gioia, la pace, l'amore«.

- 5) come complemento oggetto indiretto:

»dire addio a le sue eteree vision fugaci, a le memorie, a i sogni estatici, di amori e baci«.

- 6) come oggetto di luogo:

»Tra le immagini, i pensieri, le larve, riveggo te«.

- 7) come attributo:

»Il signore è splendido d' argento, ostro, di perle d'or«

»Il fratelli, al par di loro, nitidi, gai, sorridenti e belli«

»Ieri ti vidi soave, tacita, pensosa«

»Penso a te sempre gioconda, cara, schietta, cortese«

- 8) come interiezione e il suo attributo:

»O angoscie, o fascini, o rapimenti«

»Ampio, profondo, errante come il pensiero, o amor«

- 9) anche tutta una strofa, contenente una bella antitesi, cui abbiamo accennato all'inizio di questo saggio (la strofa introduttiva della canzone «Notte cattiva»), può snodarsi in un ritmo ternario, attraverso tre proposizioni coordinate, indicanti la prima parte

dell'antitesi, di cui la prima e l'ultima contengono a loro volta due bellissimi attributi a ritmo ternario:

»Alta è la notte, placida, serena,
 il cielo è tutto un' allegria di stelle,
 intorno alle fiammelle
 della lucerna mia
 è tutto un' allegria
 di falene, di sfingi, di libellule,«

(l'ultimo verso della strofa costituisce ovviamente il secondo elemento dell'antitesi ed esce dal ritmo ternario: «e regna nel mio cor melanconia»). Se negli esempi citati ci sono molti casi di retorica forzata per fare il verso e il ritmo, il penultimo esempio «ampio, profondo, errante come il pensiero, o amore» è a nostro avviso, sia come costruito sintattico, sia come mezzo retorico un segno evidente del potenziale poetico di Kasandrić, potenziale, che purtroppo, più spesso rimane nella fase della virtualità che della realtà. L'amore ampio, profondo, errante come il pensiero trova riscontro nella qualità degli «occhi» che in un'altra riuscitissima comparazione sono «grandi come i miei mali, neri come il mio duolo» («Moresca») e nel «cielo» che nel citato contrasto — che, a dire il vero, richiama troppo esplicitamente alla memoria lo stile del Leopardi — «è tutto un'allegria di stelle». La bellezza di alcune comparazioni di Kasandrić non ha niente a che fare con qualche suo plaggio stilistico, com'è, per es, la seconda strofa dell'ode saffica «Povera cara»:

»si come in desolata
 landa, percossa da tempesta dira
 ultimo fiore — il passeggero guata
 china la testa e tacito sospira...«

che senza mezzi termini ci riporta alla nota comparazione del canto I dell'Inferno dantesco (ma che comunque ha un suo fascino, non foss'altro per il bel predicato verbale, a ritmo ternario, dell'ultima proposizione); tale bellezza non viene compromessa nemmeno da qualche volgarità com'è, per esempio, la seconda parte della comparazione inclusa nella settima strofa dell'ode satirica «La primavera», ove la bellissima immagine del sole «che sfolgora» viene bruscamente deturpata dal paragone che vuole questo stesso sole «sonneccchiare come un ghio».

La maestria retorica di Kasandrić viene alla luce specie negli abbinamenti di alcuni elementi linguistici, in modo particolare nell'uso, talvolta anche incontrollato, degli aggettivi qualificativi che spesso fungono da semplici epiteti in costrutti idiomatichi prefabbricati, come per esempio: «La pallida morte», «i begli occhi ridenti», «la vita ridente», «la fronte gloriosa» ecc. Talora, però, tali abbinamenti creano immagini di alto valore poetico come: «il lutto inerte», «la lagrima ignota», «la giovinezza candida», e il già menzionato «fiorellin romito». Non manca qui anche qualche riuscita sinestesia, qualche ben azzeccato ossimoro, come «candida allegria», «pallor roseo». Talor un semplice sintagma nominale crea una riuscita perifrasi, come «la fugace vernice» (per la pittura), che ben si colloca tra le altre numerose perifrasi come: «la gioventù dell'anno» e «la bellissima tra tutte le stagioni» — per la primavera; «il fior dei suoi verdi anni» — per la giovinezza; «la grande madre antica degli umani» — per la natura; «quando sarà fuggita la vita dal mio misero cor» — per la morte; «la faticata argilla» — per la tomba; «il triste loco» — per il cimiterio; «l'abisso dei tempi» — per l'infinito.

Abbiamo esaminato le liriche di Kasandrić da vari punti di vista: le sue forme poetiche, i suoi motivi preferiti, i suoi strumenti metrici e alla fine abbiamo fatto un'indagine sommaria sul suo linguaggio poetico e abbiamo potuto constatare che, malgrado tutte le manchevolezze, in Kasandrić c'è la stroffa del poeta, c'è una sensibilità tutta personale ammessa anche dal De Amicis⁵ — che, però non riesce a sfondare pienamente perchè il poeta di Hvar non riuscì mai a sottrarsi completamente al fascino della grande tradizione lirica italiana. E come fare grandi cose e autentiche sulla scia di un Foscolo, un Leopardi, un Manzoni, un Carducci. A Kasandrić non è, dunque, mancata l'ispirazione poetica: gli è mancato il coraggio di svincolarsi dai suoi grandi modelli, di fare una poesia tutta sua, a prescindere dal fatto se poi questa si fosse inserita o meno nella tradizione letteraria italiana. Certo che, servendosi dei procedimenti poetici e dei mezzi linguistici foscoliani, manzoniani e leopardiani — procedimenti che, tutto sommato, egli aveva sempre considerato unici, veri e autentici procedimenti poetici — egli non era in grado di superare i propri modelli e la sua spontaneità poetica — che qui e lì trapela nei suoi versi e che avrebbe potuto essere la base strutturale di una sua poesia, autentica, genuina — non poteva emergere. Cosa rimane a un poeta che vuole competere con un Leopardi, servendosi proprio delle armi del grande recanatese e difidando delle proprie forze competitive? Di battere in ritirata — di scrivere e pubblicare (quasi a riconferma di quest'a affermazione) le sue *Prime liriche e ultime*.

⁵ *Ibidem*.

Sažetak

Hvaranin Petar Kasandrić objavio je 1879. godine u Zadru na talijanskom jeziku zbirku pjesama pod naslovom *Liriche prime — e ultime* (Prve i posljednje lirike<). Taj svakako neobičan naslov naveo je autora članka da potraži razloge koji su prisilili tog mladog pjesnika da već u svojoj dvadesetoj godini prekine pjesničku djelatnost.

U prvom dijelu članka autor vrši metričku analizu Kasandrićevih pjesama, grupirajući ih prema pjesničkim vrstama, analizira njihov stih, ritam i strofu.

U drugom dijelu obrađuju se motivi koji su inspirirali Kasandrićevu liriku.

U trećem dijelu analiziraju se osobine Kasandrićeva stila i pjesničkog izraza. I u metričkoj i estetskoj i stilističkoj analizi Kasandrićeve se lirike uspoređuju s lirikama nekih talijanskih pjesnika koje je Kasandrić bez sumnje dobro poznao, a koji su mogli utjecati na njegovu pjesničku djelatnost — Parini, Foscolo, Leopardi, Giusti i rani Carducci. A u Kasandrićevim stihovima ima dovoljno elemenata — i u motivima, i ustihu, i u ritmu, i u strofi, i u izrazu — koji opravdavaju pretpostavku da je hvarski pjesnik pjevao baš pod jakim utjecajem tih talijanskih pjesnika.

U zaključku autor tvrdi da Kasandriću nije nedostajalo pjesničkog dara nego srage da se oslobodi magičnog utjecaja velike talijanske pjesničke tradicije te da ostvari svoju vlastitu poeziju u kojoj će njegov svakako originalni pjesnički senzibilitet doći do punog izražaja, bez obzira da li će se ta njegova lirika uklopiti ili ne u tu slavnu tradiciju talijanske lirske poezije. Kasandrić nije bio u stanju nadmetati se s jednim Foscolom ili Leopardijem služeći se baš njihovim omiljenim motivima, njihovim stilom, njihovim izrazom: njemu je preostalo samo to da — upravo kao prilog toj tvrdnji — napiše i objavi svoje *Prve i posljednje lirike*.